

## APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

### INEDITA O RARA

---

#### IX.

#### LE TRAGEDIE DI FEDERIGO DELLA VALLE DI ASTI.

##### I.

Di scrittori assai meno pregevoli di Federigo della Valle si posseggono notizie biografiche e bibliografiche precise; ma egli è appena menzionato nelle opere dei nostri eruditi, e anzi (oltre del Quadrio che reca il nudo titolo di alcune sue opere) dal solo Crescimbeni, che lo dice « romano » (1), e con questa falsa indicazione mi ha fatto perder tempo a ricercare il nome di lui nel Mandosio, nell'Allacci e in altri catalogatori degli scrittori romani del seicento. Quanto alle sue opere, forse solo io, quando ero giovane studente in Roma, lessi (or son quarantacinque anni!) nella Biblioteca Barberini una sua rarissima tragedia, e ne detti ragguaglio nel 1885 in un giornale letterario (2): sui quali cenni ed estratti miei ne discorse più tardi il Kipka in un suo studio di storia letteraria comparata (3).

Ecco che cosa ho potuto raccogliere ora intorno a lui. Non era romano ma piemontese, e propriamente astigiano, come è qualificato nel frontespizio di una sua opera postuma, ignota al Quadrio, l'*Adelonda di Frigia*, pubblicata dal nipote Federico Parona (4). E poichè di questa tragedia è

---

(1) *Comentari*, V, 229.

(2) Ristampato nella prima edizione dei miei *Teatri di Napoli* (Napoli, 1891), in appendice.

(3) *Marie Stuart im Drama der Weltliteratur vornehmlich des 17. u. 18. Jahrhunderts* (Leipzig, 1907), p. 108 sgg. e *passim*.

(4) *Adelonda di Frigia*, Tragicomedia di FEDERIGO DELLA VALLE Astegiano. All'Altezza del Serenissimo Carlo il grande invittissimo Duca di Savoia. In Torino, appresso li Cavalleri, MDCXXIX. Exst. in Bibl. Ambrosiana. È strano per altro che di lui non ricordi neppure il nome G. M. DE ROLANDIS, *Notizie sugli scrittori astigiani* (Asti, Garbiglia, 1839).

detto che, « rappresentata agli occhi della Serenissima Infanta, che sia in Cielo, ebbe la fortuna di piacere », cioè alla presenza di Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emmanuele I, la quale morì nel 1597; e poichè del 1589 era un *Ragionamento* in cui il Della Valle metteva innanzi l'idea che, ucciso Enrico III di Valois, al trono di Francia dovesse esser chiamato appunto il duca di Savoia (1); e poichè egli già aveva composto per le nozze ducali (1585) alcune ottave « nella venuta di Spagna della Serenissima Infante Duchessa di Savoia » (2), ossia poichè alcuni anni prima del 1590 lo si vede in piena attività di poeta e di scrittore alla corte dei Savoia, la sua nascita si deve porre congetturalmente intorno al 1565, e forse un po' prima. Anche alla corte dei Savoia richiama una sua cantata per una festa data da Carlo Emmanuele I, col titolo *Ordine della mascherata delli Quattro elementi*, che si serbava manoscritta (3); e, d'altronde, il nipote, nella dedica a quel principe dell'opera postuma, insiste che il Della Valle fu « suo suddito » e sugli « obblighi infiniti » che esso e lo zio avevano « alla real grandezza » di lui. Senonchè negli ultimi suoi anni il Della Valle doveva occupare qualche ufficio in Milano, dove lo vediamo nei solenni funerali per Filippo III di Spagna recitare l'orazione (4), e un'altra simile orazione tenere nelle esequie della duchessa di Feria, donna Francesca di Cordova Cardona (5). A Milano mise in istampa, in decorose edizioni, le sue opere principali, cioè le sue tre tragedie: nel 1627, la *Judith* e l'*Esther* (6), dedicate all'« Altissima Reina

(1) Questo *Ragionamento fatto nella raunanza degli stati della Francia per l'elezione d'un Re* si serbava manoscritto, con altre composizioni del Della Valle, nella Biblioteca universitaria di Torino, che tutte andarono distrutte nell'incendio sciagurato: v. B. PEYRON, *Codices italici manu excavati qui in Bibl. Taurinensis Athenaei . . . asservabantur* (Laurini, 1904), pp. 62-3, 112, 121, 172.

(2) Si trovano raccolte nella *Scelta di rime di diversi moderni autori non più stampate* (In Genova, appresso gli eredi di Gieronimo Bartoli, 1591), parte I, pp. 100-106: nella parte II, p. 89, c'è una madrigale amoroso dello stesso Della Valle. Il VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* (Torino, 1841), I, 285, segna, nella bibliografia, l'*Adelonda* e un sonetto pubblicato la prima volta nel 1589.

(3) Sempre nella Universitaria di Torino: v. PEYRON, op. cit., p. 172.

(4) *Oratione nelle essequie di Filippo terzo re potentiss. di Spagna*, dedicata alla Maestà di Filippo Quarto suo gran figlio da FEDERIGO DELLA VALLE (In Milano, per gli eredi di Melchior Malatesta, stampatori Regii e Ducali, MDCXXVII). Exst. nell'Ambrosiana.

(5) *Oratione di FEDERIGO DELLA VALLE nelle essequie della Ecc.ma Sig.ra Duchessa di Feria*. All'Ecc.mo Sig. D. Gonzalo di Cordova Luogotenente generale di Sua Maestà nel governo di Milano (ivi, MDCXXVII). Exst. nella Ambrosiana.

(6) *Judith et Esther*, tragedie di FEDERIGO DELLA VALLE (In Milano, per gli eredi di Melchior Malatesta, stampatori Regii e Ducali, MDCXXVIII). Di queste due tragedie si serbavano altresì copie manoscritte nella Biblioteca di Torino: v. PEYRON, op. cit., pp. 62, 121.

de' Cieli », con una lettera firmata « fattura del tuo gran Figlio, Federigo » (1); nel 1628, la *Reina di Scotia*, dedicata a papa Urbano VIII (2), con una lettera in cui ricorda l'epigramma che questì, giovanissimo, compose per la morte di Maria Stuarda e che fu preposto alla vita di lei, scritta dal Coneo (3). Dovè morire poco dopo messa a stampa quest'ultima tragedia (dovè forse la nessuna divulgazione dell'opera e l'estrema rarità); giacchè il nipote lo dà come già morto nella dedica dell'*Adelonda*, datata da Torino, 13 gennaio 1629, nella quale si dice anche che non altro di lui era restato nell'eredità al nipote che « questo poema ».

Sul quale poema o « tragicomedia », che è cosa giovanile, sebbene non priva di garbo, e che, riecheggiando l'*Ifigenia in Tauride*, drammatizza la affannosa e lieta vicenda di Adelonda, — rapita allo sposo e fatta sacerdotessa di sacrificii umani nel regno delle Amazzoni, alla quale è recato preso, perchè lo sacrifichi, il re suo sposo, e i due riescono a fuggire insieme, onde poi il Dio impone alle Amazzoni la fine dei riti crudeli, — non mi fermerò, come farò invece sulle tre tragedie, che mi paiono tra le più serie e commosse di quel secolo e ben degne di una ristampa.

Sono esse, tutte e tre, di sacro argomento, chè tale può considerarsi anche quella sulla Stuarda, la martire della fede cattolica nella grande lotta allora impegnata tra cattolicesimo ed eresia, e della quale allora si drammatizzavano non la bellezza e gli amori, ma la pietà e la fermezza (4).

(1) « . . . furo tue ombre queste donne, i cui gran fatti figurati in versi presentati al tuo piede humana confidenza ».

(2) *La Reina di Scotia*, Tragedia di FEDERIGO DELLA VALLE. Al sommo Pontefice et Sig. nostro Urbano VIII (ivi, MDCXXVIII). Oltre l'esemplare nella Barberiniana (che ora dovrebbe essere nella Vaticana), un altro se ne serba nell'Ambrosiana; e l'uno e l'altro sono esemplari di dedica.

(3) L'epigramma di Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, si legge nelle varie edizioni dei suoi *Poemata* (v. quella: Parisiis, 1642, p. 145). Anche Carlo Emanuele I compose per quella funesta occasione un epigramma italiano:

Estiata giace la bella regina,  
che di Francia e di Scozia ebbe l'impero:  
estinta giace! oh immensa ruina!  
oh iniqua sentenza! oh colpo fero!  
Giace il busto real nel sangue avvolto,  
che innocente s'è sparso; e l'onorato  
capo, balzando ancor dal corpo sciolto,  
mosse le labbra e il dolce nome amato  
di Cristo profferì, dopo troncato.

Fu pubblicato da F. Scloris, *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di casa di Savoia* (in *Arch. stor. ital.*, N. S., t. II, parte I, p. 100).

(4) Si veda in proposito il citato libro del Kipka, e la recensione che io ne feci e che si può ora leggere in *Problemi di estetica* <sup>2</sup> (Bari, 1923), pp. 84-90. Il Kipka, per la parte italiana, include nella sua esposizione le mie ricerche gio-

E nondimeno, se questa ideologia religiosa ne forma lo sfondo, non si può dire che essa domini nei tre drammi e li faccia simili a sacre rappresentazioni. Anche, come in altre tragedie del seicento, hanno in essi non piccola parte le figurazioni e le considerazioni politiche: chè ortodossia e politica formavano i costanti oggetti dei pensieri di quel tempo. Nella *Judith* è studiata accuratamente la figura di Vagao, il cortigiano di Oloferne, che si presta a fargli da mezzano in avventure erotiche, e dice, nel prender tali incarichi:

Vagao felice, quattro volte e sei  
 Vagao felice, or chi a me s'agguaglia?  
 Io son lo spirito e 'l cuore,  
 son l'anima, anzi dirò, sono il signore  
 del mio proprio signore.  
 Ebbero i piè catena  
 di servo; or ha la testa aurea corona  
 di signoril impero.  
 Regna, commanda, volve  
 a suo voler ministri, onori et oro,  
 tutto ottien, tutto dona  
 servo che ad esser giunge messaggiero,  
 ad esser consiglierio,  
 nei gusti e negli amori  
 dei principi signori.

Al che assente il coro:

S'è pur vero  
 quel ch'udii dir sovente  
 a sagge lingue accorte:  
 « Secretario d'amor, re de la Corte! ».

---

vanili sulla trattazione di quel tema drammatico nella letteratura secentesca: sicchè non è il caso di più ristampare quel mio lavoro. Basti per ricordo dire che io detti notizia della tragedia, perduta, del CAMPANELLA su Maria regina di Scozia, composta nel 1598; di quelle di CARLO RUGGERI (*La reina di Scotia*, Napoli, Vitali, 1604), e del DELLA VALLE (1628); e dei posteriori drammi di tipo spagnuolo, del SAVARO di Mileto (*La Maria Stuarda*, opera scenica, Bologna, Monti, 1663; Milano, Morelli, 1663; Bologna, Longhi, 1690); di ORAZIO CELLI di Lucca (*La Maria Stuarda Regina di Scozia e d'Inghilterra*, tragedia, Roma, Ercole, 1665); di ANSELMO SANSONE (*Maria Stuarda*, dramma tragico, Palermo, dell'Isola, 1672); del melodramma di DOMENICO GISBERTI (*La Barbarie del caso*, tragedia, Venezia, Valvasense, 1664); dei due poemi, l'uno del monaco BASSIANO GATTI (*Maria Reina di Scotia*, poema heroico, Bologna, Tebaldini, 1633), e l'altro del padre ANGELO MARIA LENTI di Ascoli (*Il teatro delle peripezie*, poema eroico nella travagliosa vita e lagrimevole morte di Maria Stuarda Regina di Francia e di Scozia, Napoli, 1685); nonché della traduzione che si fece (Bologna, Longhi, 1692) della *Marie Stuart* del Bourseault (1683), di nuovo tradotta, più di una volta, nel secolo appresso.

Anche vi si vede il contrasto tra siffatta genia di cortigiani, e gli uomini leali, i guerrieri, come Arimaspe, che invano cerca di persuadere Oloferne, ebbro di godimenti, a dar pronto assalto alla vacillante Betulia. Gli si oppone Vagao, e quegli esclama:

Vegghia, affatica, suda,  
avventati fedele, anzi voglioso,  
ai sassi, ai dardi, ai fochi,  
a disfidare, ad assaltar la morte.  
Chi darten dee mercede  
farà al fin che ti chiuda  
servo inutile indegno  
sopra gli occhi le porte.  
Oh sciagure dei regni!  
Commanda, impera e temeraria volve  
nobili, illustri, forti, saggi, eccelsi  
testa che s'accompagna, anzi pur serve  
a servo vil, ch'anco vilmente serve.  
Oh corone gemmate!  
chi vi trovò, volse coprìr difetto  
di teste, da fortuna coronate,  
ma dal sen di natura a servir nate!

Nell'*Esther*, dà occasione a simile studio la figura del potentissimo ministro Aman, reso insolente dalla fortuna, più insolente dai consigli della moglie, invano ammonito dal savio e onesto amico Dagar, che scorge il pericolo dell'alto grado a cui quegli è salito, e prevede la catastrofe e la rovina, non partecipando alla sua fiducia nell'amore che il re ripone in lui e nella compartecipazione che gli fa di ogni segreto:

. . . dei Re il volere,  
come vuol che 'l servir mai non si chiami  
volontario, donato,  
ma devuto, obligato, tal quel ch'essi  
danno di grazie e premi  
vogliono si stimi solo  
frutto di propria voglia o di bontade,  
non d'obbligo giamai e men d'amore:  
forse perchè l'amar par c'abbia insegna  
d'ubidire e servir, contrari entrambi  
et avversi a l'impero;  
così il nome d'amor dal regio core  
par che s'aborra e sdegni; indi odio acquista  
servo ch'a dir s'avanza: — l' sono amato,  
son caro al re, son grato . . .

E alla moglie di Aman, che non crede vera questa teoria, egli risponde assimigliando il re per l'appunto alle donne:

La medesima voglia,  
 Zares, pregiata donna, in te medesma  
 forse ritroverai;  
 o almen non negherai, che 'n altre molte  
 non si trovi sovente.  
 Amar volete e dar segno d'amore;  
 pur v'è noia e spiacer ch'altri poi dica:  
 M'ama colei o brama  
 di far i piacer miei . . .

Nella *Reina di Scotia* è rappresentata la politica senza scrupoli di Elisabetta e dei suoi consiglieri, che calpestanto ogni diritto e ogni giustizia per conseguire il fine dell'ambizione e dell'utile loro, e che tentano d'indurre ingannevolmente Maria Stuarda, già da essi destinata a morte, a rinunciare al regno e ad accettare le novità religiose in Iscozia per disonorarla prima di ucciderla.

Ma neppure questa ideologia sulla ragion di stato e di corte è dominante nelle tre tragedie, le quali perciò non si configurano in tragedie politiche, nè in opere di didascalica politica. Il Della Valle sente il dramma umano, con strazio, con pietà, con gentilezza, con ammirazione per le prove della virtù in tutte le sue forme. Nel primo piano, sono la nobiltà e il coraggio di Judith, la bontà e dolcezza di Esther, la tristezza, la nostalgia, lo sconforto, la rassegnazione di Maria Stuarda: tre figure femminili amorosamente disegnate; e intorno ad esse il dolore delle anime fedeli; e all'incontro, la superbia o la rozzezza degli uomini orgogliosi e violenti. C'è, in queste tragedie, un che di schietto, che viene dalla mente e dal cuore del loro autore, e spesso la parola prende accento lirico e poetico. L'azione corre rapida, senza episodi o altre cose superflue, nutrita di sè medesima.

## II.

Judith esce con l'ancella da Betulia assediata e si avvia verso i luoghi dove è l'accampamento degli Assiri. Il suo cuore, il suo pensiero è tutto per Betulia pericolante, per Gerusalemme minacciata; ma si mostra risoluta e serena, e tace quel che volge in mente all'ancella devota, che l'ammira in quella forza e pur trepida:

Così potesse andar quest'alma mia  
 coi sensi de la tua!  
 Ma la tua, eccelsa e forte,  
 quasi fulmine cerca il duro e l'erto,  
 et osa d'avventarsi anco a la morte.  
 Questa mia, quasi foglia,  
 a rabbioso soffiar tremola e lieve,  
 più di schivar che d'incontrar ha voglia . . .

Judith la distoglie da quelle trepidazioni e la indirizza a pensieri di fiducia:

Inalza, Abra mia, l'alma,  
o se l'alma non puoi, inalza gli occhi.  
Mira in ciel quelle stelle:  
come le vedi belle,  
son anco innumerabili, infinite.  
Sovra lor stanno esserciti volanti,  
armati di fulminee saette,  
sempre più acute e forti  
a devute vendette . . .

Non mancano tocchi pittoreschi. Alle due donne, che vanno, prima che sorga l'alba, per la campagna silenziosa, si profilano in lontananza genti armate:

Mira, mira, signora, armate genti,  
che vengon di colà: vedi il baleno  
per l'ombra cieca e bruna  
degli eimi ripercossi  
dal lume de la luna!

Gli armati s'avvicinano: Judith parla semplici e giudiziose parole, dando loro a credere che ella viene ad Oloferne, al trionfante, al nuovo signore, di cui accetta il dominio come giusto e voluto da Dio; e quelli le concedono che si rechi al solito luogo delle sue orazioni. Oloferne è presentato nell'orgoglio e nella sazietà insieme delle sue vittorie e conquiste:

Fra i gloriosi fatti il sommo, il primo,  
ogni gloria già opprimo, e più non chiamo  
titoli o nomi al mondo: ei giace stanco  
sotto 'l peso dei fatti, e tace e trema,  
timido di non dar titolo eguale  
agli alti meriti miei,  
ond'io m'adiri e sdegni,  
e novo incendio mio, novo torrente  
arda, o nel proprio lor sangue sommerga  
de l'ampia terra le provincie e i regni! . . .

In questa sua condizione d'animo, sorge, con sapore di nuovo piacere, la brama per la bella ebrea, che egli ha veduta ammirando, e non vuol dir già che l'ami, perchè questa parola di umiltà non s'adatta al suo labbro imperioso:

Pur dirò che m'è caro  
il vederla: anzi 'l bramo;  
sì che i riposi m'interrompe e toglie  
l'avida voglia e dietro a lei mi tira,  
e qual vedi, m'aggira.

Vagao, al quale si viene confidando, adempie al suo ufficio di lusingatore e promette l'opera sua. Resta il coro degli Assiri sulla scena, e intanto Judith torna dal luogo dove s'è recata a orare. Anche qui il tocco è pittoresco. Dice il coro:

Odo stropiccio e rotolar di pietre  
per questo calle angusto; alcun qui passa.  
Miro chi vien. Candide fasce veggio;  
de l'abito non ben scerno la forma,  
ma gonna sembra femminil. L'Ebrea  
certo è che torna.

E Judith comparendo:

Io son certo l'Ebrea,  
non t'inganna la vista, o guerrier forte.  
Da voi mi son partita  
per l'ombra de la notte, or a voi torno  
col biancheggiar del giorno;  
e prego che 'l tornar non sia odioso,  
se pur vengo a turbarvi  
la quiete e 'l riposo.

Il coro sa già che lei è la prescelta, cara al signore, e la carezza di lodi, la lusinga d'invidia per la sua prossima fortuna. Ma Judith si contiene semplice e ingenua, umile e inconsapevole. Seguono le offerte di Vagao, condotte con molta industria di riguardi come di chi sa che il signore non vuole che la donna desiderata sia ferita nel suo decoro da qualsiasi apparenza di forza che le si pensi di fare. Judith si atteggia commossa e turbata dalla degnazione che verso di lei dimostra il trionfatore. Femminilmente, non vuol venirgli innanzi così come si trova, disadorna e impolverata, molle di rugiada e di sudore per il cammino montano che ha percorso, e si ritira per riassetarsi e adornarsi. Oloferne, a cui Vagao dà la buona novella, è fuor di sé dalla gioia. Il coro scioglie un inno alla potenza della bellezza:

Quella soave di color vaghezza,  
quella misura et arte,  
con cui tacitamente a sè risponde  
nei visibili oggetti  
l'una con l'altra parte,  
quella infin ch'uman dir chiama Bellezza;  
se travolve, se toglie  
e gli spirti e le voglie,  
s'a viva forza sforza  
i più ostinati petti,  
i più indurati affetti,  
ahi, come è tanto amata,  
bramata, sospirata!

Già pur è ver che l'alma nostra umana  
 sempre superba pugna  
 e nemica odia, aborre,  
 ov'immagine mira  
 di violenza o impero;  
 e pur se splendor vede  
 o membra od opra di natura o d'arte,  
 varia, sparsa di lumi e di colori,  
 ordinata, distinta,  
 forsennata s'avventa a la figura;  
 e se stessa obliando  
 precipitosa corre a darsi vinta.  
 Strana forza e poter ben poco inteso,  
 ma da tutti sentito:  
 forza sovr'ogni forza, olt'ogni forma,  
 poi che l'alma trasforma . . .

E, giacchè il coro è di Assiri, si distende a svolgere la dottrina, tra teologica e metafisica, che di questa potenza d'amore aveva dato, sulle rive del Tigri, un saggio caldeo.

Oloferne ha disposto un gran convito, al quale sono chiamati i suoi guerrieri per onorare la bella ebrea. Invano il principale di quei capitani, Arimaspe, come abbiamo veduto, contrasta a quel rinvio dell'assalto da dare a Betulia, e ripugna e protesta contro la mollezza che i vili cortigiani adulatori versano negli alti cuori. Oloferne è ormai sicuro della vittoria: Arimaspe è costretto ad acconciarsi alla sua volontà:

Vanne, e invece di ferro  
 orrido, minaccioso,  
 i panni vesti che Fenicia diede  
 a le vittorie nostre, e 'l polveroso  
 sudor lava con l'acque  
 tratte dai paradisi di Damasco;  
 nardo o balsamo poscia aureo odoroso  
 unga 'l mento e la testa;  
 indi falla splendente  
 d'un gemmato oriente, e 'n fin ritorna  
 a noi, qual già te vidi o me vedesti  
 ospite altiero a la celeste mensa  
 del gran Re nostro e Dio, dopo che vinto  
 il possente Artassate, ai trionfanti  
 Assiri diè le numerose cene.  
 Qual fu allor il veder di cento regni  
 cento onorati capi aurei stellanti  
 di piropi e diamanti, assisi in giro  
 premer eccelsi seggi, e un più in alto  
 al lato destro del signor dei regi,  
 da la celeste man or gemma or oro  
 di nettare divin colmo e spumante

prender eccelso e raddolcir gli spirti  
con piacer doppio e doppio gusto al core  
di cibo e di favore!...

Così parlando ad Arimaspe, gli si riaccendono i ricordi di quanto egli già oprò pel gran Re:

I Medi almeno e Ecbatana e i fieri  
Albani, a cui un anno arato basta  
a tre anni di biade,  
e i duri abitator de le contrade  
che cingono l'Ircan, vasta laguna  
de l'Asia ai ricchi campi,  
portan catena al piè formata a colpi  
de la ferrata mazza onde ho percossi  
slogati e 'nfranti ed Antitauri e Caspi,  
immense, dure, orrende  
ossa de la gran terra . . .

Judith, intanto, si è fatta bella; Vagao ha infiammato vieppiù Oloferne descrivendogliela quale l'ha veduta mentre finiva di abbigliarsi; e ora ella si fa innanzi tra l'ammirazione degli Assiri, pari nella pompa a regina di lor gente, ma, a guardarla nel volto e nella persona, « non asira nè ebrea », pari a una Dea.

Smarrita, angosciata, non sapendo quel che si debba pensare, è la fedele ancella al vedere l'amata sua signora, l'alta figlia del più nobile sangue del forte Simeone, la virtuosa donna da tutto il popolo di Betulia venerata, adorna e disposta agli abbracci di Oloferne; ed esce in parole affettuose e tristi insieme:

Oh felici l'estinte  
ossa dei figli d'Israel, che furo  
tolti a quest'aure e dati già molt'anni  
al sepolcro, a la morte,  
nè giunsero a veder gli orrori e i danni  
de la presente sorte!

Che cosa sarà di lei? Forse che spera, col darsi al superbo vincitore, di renderlo mite al popolo di Betulia?

Tu da le sozze piume  
sorgerai ingannata, e piaccia a Dio  
non sorga anco sprezzata!  
Ma che dico? a chi parlo? eccomi muta.  
Sono i miei sensi o le parole stolti,  
poi che tu, sorridendo, io ben il veggio,  
mi rimiri e mi ascolti?

Judith sorride, sicura, soddisfatta dell'avviamento che ha dato alle cose, soddisfatta dello stesso affanno che ha indotto nella buona Abra:

Sorriso è di contento e non di scherno  
quel che vedi, Abra amata.  
Contento di veder te curiosa,  
sospirosa, ansiosa  
al beneficio mio.  
Segno è ciò de l'amore e de la fede,  
che 'n te bramo e desio  
per servirmene a tempo. Tu riserba  
ben vivo e l'una e l'altro,  
chè l'una e l'altro è d'uopo al mio pensiero.

E questo pensiero non le confida, ma le conferma l'animo suo tutto rivolto al suo Dio e alla salvezza della patria, e all'animo conforme l'azione a cui si accinge. Oloferne le si fa incontro, caldo d'amore e pur pieno di sè; ella, riverente, umile e sottomessa. Oloferne la muove a parlare della stirpe da cui discende e delle glorie dei maggiori, e alla rimemorazione che ella ne fa con degne parole, sente crescere la sua brama di possedere quella donna a lui pari: te — dice —

che ne le vene del bel corpo altiero  
porti da' padri tuoi  
spirti e sangue guerrieri.

Gli invitati al convito sopraggiungono: Oloferne li passa come in rassegna, considerandoli nell'inconsueto loro aspetto di uomini di delizie:

Ma più di tutti adorno  
veggio il medo Campaspe, e sin qui manda  
morbido odor da l'unguentata testa.  
Molle veste mai cinta,  
varia dipinta il copre;  
pur nel gran passo altiero  
ritien vigor guerriero . . .

Tutti ammirano la bellezza dell'ebrea, ed entrano in discorsi conformi, augurandosi di aver per sè, presa Betulia, fortune simili a quella che ora gode il lor duce. Judith risponde a tutti, abile, lusingatrice verso loro e verso Oloferne; e la compagnia entra nella sala del banchetto.

Sono i servi che descrivono al coro, ossia ai soldati, ai soldati che durano le fatiche e non partecipano alla festa, quel che accade colà dentro; e, dopo alcun tempo, si vedono uscire ubriachi, barcollanti, vanezzanti i capitani, Arimaspe, Campaspe, Hidraste, Assarte, e avviarsi alle loro tende. I soldati, anch'essi stanchi, si addormentano. Ogni cosa entra nel sonno e nel silenzio.

Allora, Judith si affaccia sulla tenda, spia tutt'intorno, dice ad Abra di aspettarla, ed eleva l'anima a Dio perchè l'assisti. Abra rimane di nuovo sola:

Tutta tremo, son piuma  
a gran soffio di vento.  
Non ho cuor, non ho spirito  
se non a lo spavento.  
Che farà la mia donna? . . .

Poco stante, Judith torna in fretta, consegna l'involto con la testa di Oloferne ad Abra, che, lieta e tremante, la segue con quel peso a Betulia. La tragedia si chiude nel gran tumulto del giubilo del popolo di Betulia, che prorompe a una sortita, e dell'avvilimento degli Assiri che cercano il loro duce e trovano un tronco inerte, e si scompigliano e danno alla fuga.

III.

Il prologo dell'*Esther* è recitato da una Nube, simbolo di quella che si vede addensare e dissipare, nel dramma, sugli ebrei, dei quali Mardocheo e il coro lamentano la triste sorte, avendo appreso l'ordine del loro eccidio dato dal ministro del re per un giorno prefisso. Solo rifugio e speranza è la regina del loro stesso sangue, Ester, la quale, a quei lamenti, esce loro incontro:

A le più interne stanze, ov'io la vita  
passo, di fuor superba, entro meschina,  
e 'n affanni di serva  
porto corona e titol di reina,  
è giunto, lassa, è giunto il grido e il suono  
di voci lamentanti e sparse insieme  
e di strida e di pianti.  
Ratto m'è corso al core  
dolor sopra dolore, et in pensando  
esser voci e lamenti  
dei miei fratelli e sangue  
del popolo di Dio, de l'ebrea gente,  
pietà m'ha fatta essangue . . .

Il popolo si stringe attorno a lei, supplicando, e Mardocheo parla per tutti. Ester narra quel che essa ha operato, come abbia ardito vedere la faccia del re, non chiamata da lui, come lo abbia invitato e avuto presso di sè a cena senza ancora osar di porgergli alcuna richiesta, e come lo abbia invitato una seconda volta:

Poco son, nulla sono  
a lato al crudo Aman nel cor del rege;  
ma lagrime cadenti  
da volto femminil pregante e mesto  
feri sdegni hanno spenti,  
e sdegni non ha il re contro gli ebrei.

Ma quanto, lassa, quanto  
 travolgon regio cor consigli rei!  
 Fiero Aman, Aman crudo  
 ha commosso, ha sospinto  
 il re al fiero decreto, al crudo impero.  
 Vinto Aman, tutto è vinto.

È buona e gentile, questa Ester, nata veramente all'amore e alla pietà, non all'odio e alla vendetta. E anche Aman, il ministro, malvagio veramente non è, ma infatuato: è il cortigiano devoto, che ha reso effettivi servigi al suo re e vuol continuare a renderne, geloso del favore di lui, inorgoglito dalla fiducia e dalla stima che il re gli comparte, e che perciò non tollera che altri gli contrasti o gli neghi omaggio. Quando il re gli ordina di onorare Mardocheo, è una ferita al suo cuore. Al cruccio succede presto l'abbattimento: soffre al solo veder riapparire i domestici che il re gl'invia, prende in odio la reggia. La sua passione è quella disperata dell'amore tradito e geloso. La fiera moglie più che altro in ciò gli nuoce, la moglie che non gli dice parole di calma ma vieppiù lo eccita. Invano, come abbiamo visto, l'amico Dagar lo aveva consigliato, e di nuovo ora lo consiglia:

Ma in quel ch'ho consigliato assai sovente  
 e nei tuoi casi veggio,  
 veggio che poco vale  
 il consiglio al mortale.  
 Ci sta, credo, agli orecchi ascosa mano:  
 ella apre e chiude a la ragion l'entrata,  
 e quel solo si sente,  
 o almen sol si consente,  
 quel che conduce e guida  
 a l'opra in fosco eterno destinata . . .

Così egli va incontro alla propria rovina; e, quando Ester si svela ebrea e racconta al re quel che Aman ha fatto patire e ha preparato di peggio al suo popolo, e quale e quanto sia stato il suo affanno, Aman, ignaro fin a quel momento che, dietro gli ebrei, c'era la regina, si sente perduto e si getta ai piedi di lei, supplicandola di perdono dell'involontaria offesa, e raccomandandosi. Ester non vuole incrudelire contro lui, ma non può aiutarlo:

Non m'arm'io contra te: sol la salute  
 chiamo a la gente mia, benchè la colpa  
 empia tua chiami irata furiosa  
 a tua ruina ogn'alma  
 non dirò pia, ma solamente tinta  
 di sangue che non sia  
 orrido infernal sangue . . .

Sopravviene il re, che, da capriccioso e feroce despota orientale, trovandolo ai ginocchi della regina, lo condanna, senza pur udirlo, a morte obbrobriosa.

Andiamne, Ester mia; nè ciò ti turbi  
l'anima molle e benigna. Eupia è pietade  
verso anima maligna.

Non la gioia del castigo e della vendetta, ma la pietà per Aman riempie le ultime scene della tragedia. Anche Mardocheo è compunto di pietà alla descrizione del supplizio a cui il suo nemico è stato sottoposto. Piange Dagar, che aveva preveduto e indarno procurato di stornare da lui la morte e l'onta:

Tu vuoi parole e a me lagrime porge  
l'atrocità, l'orribilità del caso,  
nel quale, se forse è meritata pena,  
pur cade in uom la pena, e quella imago  
c'abbiam simil fra noi,  
qualor da noi è vista  
ne tormenta, ne attrista; e ben sovente  
fa dolente il nemico:  
ahi, che farà l'amico?

Ester prova quasi rimorso delle conseguenze tremende che la sua parola ha prodotte. Dice al re:

Duolmi

or sol che rìa necessità di sorte  
oggi m'abbia condotta a chieder cosa  
a un servo tuo, servo tuo amato, antico,  
dannosa, ruinoso . . .  
Ma perchè 'i grande Dio da l'alto spira  
le regie voglie e le fa spada e scudo  
a quel ch'egli destina,  
chi si dorrà del tuo giudizio? o pure  
de le dimande mie? Così devea  
morir quell'infelice, e così torsi  
a l'aperta voragine di morte  
il sangue e gente ebrea.

Il re è ancora nell'èmpito del suo furore, e ordina che il corpo di Aman rimanga sospeso all'altissima forca finchè il tempo o il turbine lo disfaccia. Interviene Ester:

Deh, signor, s'hanno grazia i prieghi miei  
dati a la tua bontate,  
rendasi almen l'estinto al sangue, ai figli  
et a la moglie afflitta. Sia il sepolcro  
a l'ossa sventurate  
mercè d'esserti state serve un tempo;

o buone o ree nol cerchi or tua pietade!  
Viva il grande Assuero, il signor mio,  
agli anni eterni con mirabil fama  
e di giusto e di pio!

S'accresce la pietà al veder partire, discacciata, per paesi estranei la superba moglie di Aman; e il coro conclude:

Sol miri in lei  
e nel miser marito il mondo errante  
de l'umane inconstanze esempi veri.  
E stolto e cieco sei,  
o tu ch'ai gioghi de le reggie arrivi,  
se le cadute e i precipizi rei  
col piano passo d'umiltà non schivi.

IV.

Dolorosa e pietosa è la terza tragedia, *La Reina di Scotia*, sugli ultimi giorni o le ultime ore di Maria Stuarda: non la Maria Stuarda dell'erotismo schilleriano e romantico, ma la misera donna distrutta da oltre vent'anni di prigionia:

Reina prigioniera,  
vedova sconsolata, abbandonata,  
madre d'inutil figlio,  
signora di rubella infida gente,  
donna senza consiglio,  
povera, inferma et in età cadente!

Intorno a lei, la sua piccola corte, le sue damigelle, la sua vecchia cameriera, tutti si nutrono di speranze e d'illusioni: tutti spiano e credono di vedere segni favorevoli alla prossima libertà. Solo Maria non spera e vede fosco innanzi a sè. Alle parole della cameriera che le fanno tralucere vittoria e regno, scuote il capo:

Mia vittoria sarà la sepoltura!  
Ivi alzerò trofei  
dell'altrui crudeltate e del mio danno  
con poca terra oscura.  
E tu che, mossa da fedel affetto,  
gradito e caro inver, ma inutil forse,  
argomenti e discorri, e ragion cerchi  
dal variar de le mondane cose,  
dalle promesse altrui, dai merti miei,  
e dal dritto e dal ver non vinto mai,  
forse altro pensi ed altro parli . . .

Dispera anche, in qualche momento, e accusa il cielo, che l'ha abbandonata; ma tosto si risollewa dal momentaneo smarrimento e si raccoglie nella sua fede religiosa:

Sollevisi quest'alma, e tu l'aita,  
o Re che la creasti,  
o Re de la mia vita;  
e se per colpa mia cadder le membra  
in tenebroso affanno,  
s'alzi per tua pietà l'anima almeno  
nel tuo dolce sereno!

Quando si sparge tra le genti del castello la voce che sono arrivati, da parte della regina Elisabetta, i due conti di Kent e di Cumberland — i due apportatori ed esecutori della sentenza di morte, — quella notizia dà l'avviata a congetturare, a credere e, infine, a tener per sicuro, che quei due vengono per liberarla. E Maria, per un momento, è quasi trascinata anch'essa sul fiume delle illusioni:

Spero, lassa, o non spero?  
O che creder degg'io della novella? . . .

e si lascia andare ai sogni di un sereno avvenire:

Oh se fia mai ch'io giunga  
a rivedere i campi  
de la mia patria amata,  
del regno ove già lungo antico rivo  
del sangue mio ben glorioso corse  
tra scettri e tra corone,  
ov' il cenere giace  
di tant'ossa onorate  
ond'ebber carne queste carni stanche;  
che dirò? che farò? qual sarà il core?  
quai saranno i pensieri?  
Vedran quest'occhi gli occhi  
di tante amate genti a sè rivolti,  
e la letizia mia  
partita in mille fronti, in mille cori.  
Onorerò onorata,  
più gradirò servita,  
perdonerò, tornerò il seggio a molti  
de la prima fortuna;  
ascolterò, risponderò, donando  
or grazie ed or mercedi . . .  
Ah! opre lungamente tralasciate,  
come in lieve speranza  
or, fra dolci ed acerbe,  
a l'alma mi tornate!

A tutt'altro fine erano venuti quegli inviati di Elisabetta. E Maria deve respingere le richieste che, in nome di costei, le fa il consigliere Beale: la rinunzia al trono e il riconoscimento della chiesa riformata:

Ma ch'io confermi poi  
il culto rinnovato  
della religione del regno mio,  
o ch'io consenta ch'egli prenda altronde  
fuor che dal Roman seggio ordini e riti  
ne' sacri uffici, è empia la domanda  
e vana la speranza d'impetrarla;  
e, se il mio contraddir ha da pagarsi  
col sangue, eccoti il sangue . . .

Pure, anche dopo quel nuovo urto con la dura realtà, l'onda delle speranze ripiglia il suo corso. La vecchia cameriera è la più tenace a sognare nell'avvenire l'indimenticabile dolce passato:

Oh se questi occhi,  
anzi ch'ombra mortal gli acciechi o copra,  
giungan mai a veder quel ch'io ne spero,  
soavissimi tempi, ore felici;  
felicissima me serbate ancora  
col grave incarco d'anni egri et infermi  
a servitù sì cara, a sì dolci opre:  
a veder benignissima Reina,  
Reina da me amata al par de l'alma,  
fatta di prigioniera et infelice  
signora e donna fortunata e grande.  
Splenda ancor una volta un giorno il sole  
al fortunato ben c'or fingo e formo,  
e chiuda morte poi, rapida o lenta,  
i languidi occhi in sempiterna notte:  
chè soave fic 'l sonno e caro letto  
il feretro e 'l sepolcro.

Il coro delle giovani damigelle si finge feste, lussi, amori, vita di corte:

Dolci campi di Scozia e piagge care  
de la mia patria amata,  
col presagio soave e con la speme  
d'anima saggia accorta,  
cui raro falla antivedenza vera,  
anch'io vedervi spero . . .  
Torneranno le perle  
a le neglette mie squallide chiome,  
e, variando vesta,  
or candido ornerammi,  
or verde, or giallo, or perso,  
or purpureo colore.

Seguirò vaga la Reina mia  
ai sacri tempi, ai vaporati altari  
di caro arabo odore;  
e vedrò in ampia e frequentata via  
chi m'inchini e m'onori.  
Mirerò rimirata;  
ma sie vario lo sguardo,  
cupido in altri forse,  
e 'n me semplice sie.  
Tesserommi ghirlanda al dolce suono  
di voce innamorata,  
che cantando m'adombri i suoi desiri,  
e a me sien dolce riso  
misti fra 'l canto i languidi sospiri.  
Ma ciò sia nulla e sol mi si conceda  
versar acque odorate  
da vasi aurei gemmati  
a le mani reali,  
e 'l cibo trarre a la Reina mia  
chiuso in lucido argento,  
e di varia vivanda  
secar a regia mensa  
le parti più soavi.  
Ella le accetti e prenda,  
dolce, grave e ridente,  
da mano riverente.

E Maria non può non indulgere a quel candido, a quel fanciullesco trastullo di cuori travagliati, che si ricoverano sotto le ali dell'immaginazione:

Deh, quai cose ti fingi, e quali agogni!  
'Tal nel sonno vaneggia  
mendico, a cui colma appresenta il sogno  
mensa di gemme e d'oro.  
Ma concedasi ad alma, travagliata  
da verissimi affanni,  
sollevarsi con l'ombre  
di dilettoſi inganni.  
Spera pur, fingi, amica;  
s'altro dar non ti posso in tua mercede,  
fingerò quel che fingi,  
crederò quel che credi;  
ma nel vero a venire  
solo la gloria sia  
del mio Signor, non mia.

Il malinconico sorriso che fiorisce sulle labbra della regina rischiarata e conforta quelle sue donne:

Il dilettoſo riso, che s'è aperto  
ne la tua cara bocca

or al formar di tai dolci parole,  
 quanto soavemente  
 a me l'anima ha tocca;  
 e, quasi peregrin che 'n su la sera  
 miri nembo piovoso diradersi,  
 onde si scopre imagine di sole,  
 promettendosi bella e chiara aurora,  
 al camin si rincora,  
 tal io tra fosche e nubilose cure  
 del tuo riso al sereno  
 premo men grave la penosa via  
 de l'aspra prigionia,  
 discoprendomi il riso  
 cara imagine e grata  
 di libertade amata.

Ma questi delicati fiori del desiderio sono falciati e messi a terra d'un tratto dalla presenza dei due rappresentanti di Elisabetta, che, dopo un breve e concitato scambio di motti pungenti, le annunziano la condanna e le impongono di prepararsi a morire, con duri modi negandole ogni indugio. Maria è costretta a distaccarsi dalle sue donne straziate e piangenti. La cameriera, a quel distacco, grida:

Ove ne vai, Reina?  
 ove ne vai, mia vita? ove mi lasci?  
 me, che sempre fui teco  
 nel corso de la vita,  
 dunque or senza te lasci  
 nel passo de la morte?  
 Crescesti in queste braccia; in queste braccia  
 morrai, s'hai da morire;  
 nè da qui ti trarrà se non il ferro,  
 il ferro che crudele  
 s'apparecchia al tuo danno, ohimè, ohimè,  
 quel ferro me trafigga e me recida  
 in mille squarci e mille,  
 pria che da te mi svella!

Ed ella si volge e le dà l'ultimo commiato con affettuose parole:

Madre, assai lungamente m'hai mostrato  
 ch'è tu m'ami, e tal fede io n'ebbi sempre,  
 e m'è stato il tuo amore  
 caro e utile un tempo:  
 or m'è caro e dannoso, poi che veggio  
 ch'ho da darten mercede  
 di pianto e di dolore.  
 Perdonami e ricevi  
 quel che mi dà per darti  
 miserissima sorte.  
 Non m'accrescer più male;

non veggian gli occhi miei nei guardi estremi  
sì dolorosa vista  
che tu, divelta a forza  
dal corpo c'or abbracci e 'n vano stringi,  
caggia a terra, e la chioma  
canuta e reverenda si disperga  
sul venerabil volto.  
Assai hai fatto, assai  
hai amato, hai servito;  
lasciami ch'io men vada  
ove 'l mio Dio comanda,  
e solo aggiungi a questa guancia mia  
la cara guancia tua.  
Ciò ricevi per segno  
ch'io gradisco il volere;  
questo sia 'l dono estremo  
a te d'una tua amica,  
a me d'una sorella.

Gli ultimi suoi istanti e la sua morte, le parole che disse, i gesti che compì sono raccontati alle damigelle dal maggiordomo che l'ha accompagnata e assistita nell'estremo passo; e quel racconto è interrotto e coronato da gemiti e pianti e alte strida<sup>(1)</sup>. Alle derelitte vien riportato su lunga tavola, coperta di scuri panni, il corpo dell'estinta perchè lo compongano per la sepoltura. Il pianto e i lamenti riprendono più forti alla vista di quel che rimane dell'amata regina. La cameriera conduce il coro:

---

(1) Per la storia del costume, è qui da notare che il poeta immagina il supplizio di Maria Stuarda non come realmente fu eseguito, ma secondo l'uso italiano, che adoperava una sorta di apparecchio simile a quella che fu poi la ghigliottina:

Alto s'ergeva  
per non so quanti gradi, intorno cinto  
e coperto di panni oscuri e neri,  
un catafalco, e innanzi a due gran faci  
pendea da sottil corda in fra due legni  
ampio ferro lucente . . . .  
Il fier ministro  
in rimirarla tale ha tronco tosto  
la corda onde pendeva il mortal ferro,  
il qual precipitando s'è sommerso  
nelle candide carni, in quel bel collo.  
Così, stese le membra da una parte  
e dall'altra la testa, ella è rimasa  
cadavere tremante, onde si sgorga  
per grosse carni il sangue, e s'è veduta  
la dolcissima bocca,  
con trar gli spiriti estremi,  
riaprirsi e serrarsi graziosa  
anche nei moti della morte orrenda.

Così dunque ti veggio, e così torni  
 a me, o mia Reina?  
 Maledetta la man che mi ti rende  
 in sì misera forma!  
 Crudel chi mi ti tolse;  
 crudel tu, vita mia, che mi lasciasti;  
 crudel'io, che non seguo  
 il tuo passo, padrona,  
 il tuo fine, mia donna.  
 Io dunque resto; io dunque,  
 vecchia, languida, inferma,  
 pallida, vizza e già noiosa agli anni,  
 resto inutile peso de la terra,  
 e tu saggia, tu bella,  
 tu sospirata e cara,  
 partisti, ohimè, partisti,  
 o già gloria di Francia,  
 o speranza di Scozia! . . .  
 Avrai tu sepoltura  
 da questa man ch'esser devesse sepolta,  
 esser polve devesse  
 innanzi te molt'anni.  
 Crudel, chi mi riserba  
 a ufficio sì pietoso,  
 pietoso quanto odioso?  
 Ti parlo, ohimè, t'abbraccio,  
 o mia Reina cara,  
 e tu nulla rispondi,  
 tu nulla dici, ohimè!  
 Dove, dov'è la voce  
 che soleva consolarmi?  
 Ov'è l'occhio, ov'è il guardo,  
 ov'io soleva allegrarmi?  
 Nulla, nulla più sento,  
 se non, lassa, il tormento;  
 nulla, nulla più miro,  
 se non, reliquia lagrimata, amara,  
 da farmi morir sempre!

Credo di aver dato, con questa esposizione e coi versi riferiti, una sufficiente idea delle tre obliate tragedie dell'obliato Della Valle (o, peggio ancora che obliato, ignorato dai contemporanei e dai posteri); e forse i lettori penseranno con me che è necessario venire rivedendo le vecchie opere della letteratura italiana, e altresì quelle della letteratura secentesca, nelle quali c'è sempre speranza di qualche buon ritrovamento e dal cui riesame, in ogni caso, i quadri tradizionali di quella storia letteraria verranno in più parte rinnovati, e anzi già in parte sono stati, in questi ultimi anni, rinnovati.

B. C.